

Project no. 2020-1-
SK01-KA229-078240_5



Co-funded by the
Erasmus+ Programme
of the European Union

“The Trilling Land”

La terra gorgheggiante

Racconto scritto dagli studenti che hanno partecipato al progetto Erasmus delle seguenti scuole:

Cirkevna Spojena Skola , Vranov nad Toplou Slovakia

Itxaropena Ikastola ,Trapagaran Paesi baschi

Collège Henri deToulouse-Lautrec, Toulouse Francia.

I.C.S. San Domenico Savio, San Gregorio di Catania Italia

Escola básica e secundária de Canelas, Villa Nova de Gaia Portogallo

Testo originale in lingua inglese

INTRODUZIONE

Il semplice atto di parlare a un'altra persona di cui ti fidi e a cui tieni può diminuire la tua pena. L'ho imparato due anni fa.

In quel tempo, i nostri piccoli incontri nel mezzo della foresta, lontano dalle terribili vite che conducevamo, erano l'unica cosa che ci dava sollievo. *The trilling land*, la terra gorgheggiante, così la chiamavamo. Una radura non tanto grande, circondata da alti alberi e vicino a un fiume.

“Perché gorgheggiante, Daisy?” Chiesi quando stavamo andando lì per la prima volta. “Lo capirai fra un momento. Bene, ascolta...”

Daisy e la sua compagna di camera erano state le prime che ho conosciuto dopo il nostro arrivo alla *Casa degli orrori*. Quel giorno, io e Harvey salimmo, proprio come tutti i bambini, su un treno, a Londra. Molti di loro andavano a vivere in campagna da parenti. Ma visto che noi non ne avevamo, ci mandarono a vivere in un orfanotrofio. Quando vivevamo ancora in città, stavamo da un'amica di nostra madre, Ida, una donna anziana che era più infastidita che contenta di dover badare a due ragazzi. Nostro padre era morto di tubercolosi pochi mesi prima dell'evacuazione e nostra madre era stata mandata in una clinica psichiatrica a causa del crollo di nervi al suo funerale. Ecco perché dovevamo vivere con Ida.

Sul treno che ci portava via da Londra pensavamo che questo non sarebbe stato per sempre e che saremmo stati via da Londra solo fino alla fine della guerra. Ma quando entrammo nella struttura la proprietaria, Miss Owen, ci accolse così: “Benvenuti! Questa d'ora in poi sarà la vostra nuova casa. Trascorrerete i prossimi anni della vostra vita insieme noi.”

Ida aveva colto l'occasione per liberarsi di noi e da quel momento non abbiamo più avuto con lei alcun contatto. La casa non era uno di quei tradizionali orfanotrofi per bambini. A ogni bambino veniva data la possibilità di scegliere: “O lavorate ogni singolo giorno e fate quello che vi diciamo di fare, oppure non avrete una casa!”

Essendo piccoli, senza un tetto sopra la testa e senza cibo sulla tavola, quasi tutti scelsero la prima opzione.

Questa è la modalità con cui la struttura guadagnava, soprattutto i proprietari. Infatti avevano manodopera minorile gratis che lavorava nelle loro fattorie. Si mantenevano vendendo quello che noi producevamo.

Il lavoro si svolgeva all'aperto e per più di 7 ore al giorno in estate, quando il sole caldo bruciava la nostra faccia e, durante i mesi freddi, era sostituito dalla cura degli animali.

“Shh, ascoltate!” Ci fermammo.

Era un suono armonioso. Potevi sentire decine di uccelli cinguettare e cantare sulle chiome degli alberi. Non era troppo rumoroso da non sentire cosa stavamo dicendo, ma abbastanza forte da bloccare gli altri suoni della foresta e creare una invisibile copertura sonora sopra di noi.

“Bello, non è vero?”

Tutti e otto ci sedemmo per ascoltare questi potenti suoni.

“Chi ha trovato il nome?” chiese Harvey.

“Perché non la terra che canta?” disse rivolgendosi incuriosito verso Ralph, con il quale era diventato amico durante la notte perché avevano entrambi 11 anni e condividevano la stessa stanza.

In realtà volevo chiamarla la terra cinguettante, ma Ethel era contraria. Gorgheggiante suonava meglio.

Tenevamo questi incontri quasi ogni giorno dopo il lavoro. Di solito avevamo circa tre ore di tempo libero prima dell'inizio della cena. Prima di allora, eravamo soliti andare nella grande stanza al primo piano, rimanendo su due file, una per le ragazze e una per i ragazzi, mentre Miss Owen controllava se tutti eravamo presenti. Questo succedeva solo da due anni, cioè da quando un ragazzo sembrava essere scomparso nel bosco perché l'ultima volta che l'avevano visto stava camminando da solo in una foresta vicina. L'avevano cercato per alcuni giorni ma poi si erano fermati visto che non si facevano progressi. Semplicemente scomparso! Il proprietario non contattò la polizia. Erano solo tristi per aver perso un lavoratore!

Incontrai gli altri il secondo giorno di vita nella casa. In quel momento imparai che queste persone avevano un vissuto difficile e amavano vedere facce nuove. Era per loro una possibilità di conoscere di più.

Artur era il capo, non solo perché era il più grande ma perché la sua personalità non si sarebbe adattata a nessun altro ruolo; era, infatti, onesto e molto comprensivo. Le nostre riunioni nella foresta erano originariamente un'idea di Laura, che noi a volte chiamavamo 'la mamma' perché si prendeva cura di tutti. Allora il gruppo aveva solo 5 membri. Dopo il primo anno, un nuovo ragazzo di nome Jesse arrivò nella struttura. Suo padre, persona violenta, aveva bussato alla porta nel mezzo della notte e quando gli avevano aperto aveva gettato la borsa di Jesse con le sue cose sul pavimento e lo aveva spinto dentro.

“Questi sono i suoi documenti e un po' di soldi. Non mi contattate mai.”

Come ci si poteva aspettare, Jesse era un bambino molto problematico. Nessuno voleva accettare il suo passato e provare a conoscerlo meglio. Lui litigava spesso con gli altri, li malediceva ed era molto aggressivo. Tutto cambiò quando Jesse venne spostato in una nuova stanza da condividere con Arturo. La prima notte Arturo fu svegliato dal rumore del pianto. Jesse giaceva su un fianco con la faccia sul cuscino.

“Hei, Jesse, cosa c'è?” Arturo si sedette vicino a lui.

“Perché stai piangendo?”

Jesse, il bambino che urlava alle persone tutto il tempo era scomparso. Il suo vero sé stava venendo a galla. Si sedette accanto ad Arturo e gli raccontò la storia della sua vita. Tutto sul suo terribile padre e gli abusi fisici e psicologici che aveva subito. Parlarono per ore e alla fine Arturo lo abbracciò.

“...e da allora è il mio migliore amico.” Jesse ci raccontò questa storia il nostro primo giorno e io pensai: *Non saprai mai quello che ha vissuto una persona fino a quando non ti aprirà il suo cuore.*

Guardai Ethel che stava piangendo. Le rivolsi un sorriso di comprensione.

“Ethel, non di nuovo.” Jesse rise e appoggiò lievemente la sua mano sulla sua spalla.

Ridemmo tutti. Ethel era la nostra bambina dal pianto facile e tutti l'amavamo per la capacità di mostrare le sue emozioni più vere.

“Dovremmo tornare indietro. Il sole sta tramontando”, disse Laura durante uno di quei brevi momenti di silenzio che capitavano alla fine dei nostri incontri, quando ripensavamo a tutto quello di cui avevamo parlato quel giorno.

https://docs.google.com/forms/d/e/1FAIpQLScdoX4_R9QPeKe0q_9C59DEE1oBLzDezdEG6KICNZM0CQx2RQ/viewform?usp=sf_linkC'erano alcuni giorni in cui non ci incontravamo alla terra gorgheggiante perché il lavoro ci aveva stancato così tanto che volevamo dormire un po' prima di cena. Ogni volta che succedeva, ricordavo le parole che Daisy mi aveva detto il mio primo



giorno: *Anne, lo so che questo potrebbe sembrare un bel posto, ma la realtà è differente.*

Dopo mi raccontò tutto sulle condizioni di lavoro e tutto quello che non potevamo fare quando i proprietari erano presenti. Fu una lunga notte e dopo non riuscii ad addormentarmi e le mie previsioni per il futuro il giorno dopo crollarono. Proprio come aveva detto Daisy *'la realtà è diversa!'*

La terra gorgheggiante era più di un posto dove passare il tempo con gli amici. Ci dava qualcosa che a noi mancava... una famiglia. Era l'unico posto dove potevamo essere noi stessi senza sentire il fiato sul collo di qualcuno che controllava ogni nostra mossa. Potevamo parlare ed essere ascoltati. Parlare e fare sembrare lontano i nostri problemi. Parlare ed essere liberi per un po'.

CAPITOLO 1

“Non è mai stato così in ritardo.”

Non era usuale non andare alla terra gorgheggiante. Il più delle volte ci incamminavamo insieme e se il tempo non era ideale o il lavoro del giorno troppo stancante, avvertivamo gli altri che non era il giorno adatto per andare. Era ancora più inusuale che Jesse non fosse il primo a sedersi sotto gli alberi della radura.

“Forse gli è successo qualcosa?” chiese Ralph prima che io riuscissi a formulare la stessa domanda.

“So che è molto improbabile, visto che la strada che conduce qui è molto semplice e perdersi sarebbe molto difficile pure per qualcuno che non ci è mai stato. Però è pur sempre una foresta e ci sono animali...”

Prima che potesse finire la frase, Ethel lo ignorò.

“Ralphie, Jesse sta bene. È il più grande e ha ottime capacità di orientamento. E se gli fosse successo qualcosa, lo avremmo già saputo. Verrà subito, non preoccupatevi.”

Trascorsero quindici minuti durante i quali restammo seduti in silenzio e ogni singolo minuto che passava, la nostra fiducia svaniva. Ognuno di noi si sentiva a disagio.

Daisy si alzò e con sicurezza affermò: “Non possiamo aspettare ancora! Iniziamo senza di lui! Jesse è di solito quello che conduce le riunioni, ma essere formali conta poco.”

La terra gorgheggiante era cambiata molte volte dopo il nostro arrivo. Da un paio di settimane era utilizzata come club di libri, ma poiché noi non avevamo avuto abbastanza tempo per leggere, abbiamo cambiato il nome in ‘club delle storie’. Gli incontri iniziavano quando ognuno di noi diceva una parola o una frase casuale con cui ciascuno avrebbe dovuto inventare una storia. Quest’attività di solito aveva luogo durante l’inverno perché avevamo più tempo libero. Dopo la fine del primo inverno trascorso insieme, ricominciarono gli incontri soliti: ogni giorno, dopo il lavoro, tutti insieme ci addentravamo nella foresta sulla collina parlando della nostra giornata. Talvolta capitava che non sapevamo di cosa parlare, ma questo accadeva quando non ci conoscevamo ancora bene. L’unica cosa che non è cambiata, e mai cambierà, è il continuo canto degli uccellini che volano al di sopra delle nostre teste!

Il detto *‘C’è qualcosa di buono anche in una brutta storia’* si rivelò veritiero quando arrivammo qui. Infatti, alla fine della giornata, non avremmo avuto questa meravigliosa famiglia che farebbe di tutto per rendere ognuno di noi felice, se avessimo vissuto in un orfanotrofio diverso o anche in famiglie normali. Come dice sempre Jesse: *“Doveva accadere!”*

La prima volta che ho compreso che quei giovani che mi circondavano nel mezzo della foresta eravamo più che amici, fu quando rivelai loro il mio passato. Nostra madre aveva cresciuto me e Harvey in modo strano. A causa dei numerosi e quotidiani litigi dei nostri genitori, io avevo intuito che mia madre aveva dei problemi ancora prima che mio padre si ammalasse. Mi ricordo di quando la trovai seduta al tavolo della cucina che bisbigliava qualcosa. Quando mi avvicinai, scoprii che menzionava spesso mia nonna.

“Mamma?” le chiesi. “Mamma, va tutto be...”

Non avevo finito la frase che lei mi guardò dritta negli occhi e gridò: “No! Non puoi farmi questo, madre per favore, no!”

Sono quasi inciampata per lo shock. Lei allora si è alzata, è andata nella sua stanza e si è addormentata sul letto. Dopo aver trascorso un po' di tempo in un ospedale psichiatrico, le è stata somministrata una medicina così forte da trascorre le sue giornate a leggere e a dormire. Non molto tempo dopo, nostro padre morì e lei non riusciva a sopportare il pensiero di essere rimasta vedova e di dover crescere due bambini da sola.

Anche se vi considero tutti miei amici, la persona che sento più vicina è Daisy per il suo carattere aperto e accogliente. Lei sarebbe capace di raccontare a chiunque la sua vita anche senza conoscere bene la persona con cui sta parlando. Nonostante ciò, riesce ancora a nascondere alcuni particolari della sua vita. I suoi genitori violenti la diedero in adozione quando aveva nove anni. Dopo aver trascorso alcuni anni con la zia, venne mandata in questo orfanotrofio. Anche per questo motivo siamo così unite: la sua vita ha seguito un percorso simile al mio!

Anche Laura aveva condiviso la sua storia nella terra gorgheggiante. I giudici l'avevano mandata in quella struttura dopo aver messo il padre in prigione per una rapina in banca. Non avendo abbastanza denaro per condurre una vita normale, lui aveva usato vari espedienti per andare avanti; espedienti diversi, ma sempre illegali.

La storia che trovavo particolarmente commovente era quella di Arturo. Dopo la morte dei suoi genitori si era messo a vivere per le strade di Londra mendicando il cibo, fino a quando non incontrò Miss Owen che gli aveva offerto un posto caldo dove stare. Anche dopo una giornata di duro lavoro, Arturo non si lamentava mai della sua vita dentro la struttura. Non c'è niente di peggio del non sapere se oggi mangerai o morirai di fame. Ora, anche il poco che ha, gli sembra molto. Gli unici che non hanno idea delle loro famiglie sono Ethel e Ralph. Ambedue sono stati lasciati qui da neonati e non hanno conosciuto altro che questo posto e queste persone.

“Voglio raccontarvi il sogno che ho fatto la notte scorsa.” Disse Daisy dopo che tutti furono d'accordo ad iniziare senza Jesse.

“Il più delle volte non ricordo i miei sogni, ma quelli che faccio avvengono di solito quando attraverso momenti difficili e riguardano spesso la signora Owen che mi rimprovera per non aver fatto quello che mi aveva ordinato di fare; oppure sogno me stessa persa nella casa e ogni volta che apro una porta per uscire mi appare un nuovo corridoio.”

Non era una cosa nuova per me ascoltare i sogni di Daisy. A causa del mio sonno leggero mi sveglio ad ogni piccolo rumore e il rigirarsi di Daisy nel letto è uno di questi. I sogni non sono molto frequenti ma, il giorno seguente, hanno un enorme impatto sull'umore di Daisy.

Questo sogno era diverso. “Ero seduta in fondo a una scala. Mi trovavo nella mia vecchia casa e l'unica cosa che riuscivo a sentire erano i miei genitori che urlavano e poi un forte tonfo, come se qualcuno fosse caduto sul pavimento. Quindi...solo silenzio! Mi alzai e aprii la porta della cucina per vedere cosa fosse successo ma quando misi la mano sulla maniglia vidi solo buio.”

Mi guardai un attimo intorno e vidi solo facce confuse e spaventate. Ethel, che era seduta vicino a me, mi prese la mano e la tenne stretta fra le sue.

“Quando mi svegliai, compresi che quello non era solo un sogno, ma un ricordo che avevo dimenticato per tanto tempo,”

Questo succede abbastanza spesso. A volte, anche quando la nostra mente ci vuole proteggere dai brutti ricordi, alcuni di essi trovano la via per riaffiorare. Se qualcuno ricorda momenti dolorosi della propria vita, lo ascoltiamo, ma dopo cambiamo argomento. Infatti, abbiamo imparato da tempo che anche se parlare è l'unica cosa che sembra aiutarci, allo stesso tempo fa soffrire tanto.

Daisy ci raccontò altre storie sulla sua infanzia. Ne conoscevamo già alcune ma le giudicavamo in maniera diversa man mano che la conoscevamo meglio.

“Mentre ieri stavamo lavorando nel giardino, ripensai a una storia che Anne mi aveva raccontato una volta.”

Quando Daisy finì di parlare, Harvey interruppe finalmente il silenzio. Il silenzio qui era diverso. Gli uccelli volavano da un albero all'altro e il loro cinguettio risuonava nelle mie orecchie. Anche lungo la strada verso casa, riempiva di canto l'assenza di parole.

“C'era una volta un contadino che credeva in una leggenda che il padre gli aveva raccontato su dei diamanti nascosti nel suo campo. Così, ogni giorno, si svegliava presto e iniziava a scavare. Non importa quanto scavasse in profondità, non trovava altro che acqua. Ogni volta che scavava un altro buco, la sola cosa che trovava era acqua. Dopo aver trascorso tanti mesi a cercare il tesoro, si arrese. Non molto tempo dopo arrivò un lunghissimo periodo di siccità. Presto tutti i pozzi che fornivano acqua all'intera città si prosciugarono. Il contadino tornò al suo campo e scoprì che tutti i suoi buchi erano pieni d'acqua. Così comprese che suo padre aveva ragione: c'era un tesoro sotto il suo campo!”

Fui sorpreso che Harvey ricordasse ancora questa storia. Era solo un bambino quando gliela raccontai.

“Mi piace questa storia” disse Ralph con un grande sorriso sulla sua faccia.

“Sai perché ci hai ripensato ieri? Perché eri su un campo!”

Mi girai verso Harvey e la sua espressione mi fece capire che era pronto a raccontare tutti i particolari, quando Ralph lo interruppe. È fatto così, vuole sempre sapere tutto ma non ci ha mai infastidito. Ci dava più tempo per riflettere su quello che veniva raccontato e ci rendeva più curiosi di sapere cosa si nascondeva dietro quelle parole.

“Ci pensavo non solo perché ero su un campo ma anche perché ci sono delle somiglianze con questi nostri incontri. Quando abbiamo iniziato a riunirci, ero solo un modo di trascorrere del tempo con amici. Dopo un po', abbiamo capito che c'era qualcosa di più nei nostri incontri: mentre facevamo dei buchi, abbiamo scoperto che erano pozzi dai quali potevamo bere!”

Quando abitavamo a Londra, non trascorrevamo molto tempo con Harvey. Ho sempre pensato che le nostre personalità fossero troppo diverse e non avessimo niente da fare insieme o di cui parlare. Se fossimo ancora lì a vivere la stessa routine tutti i singoli giorni, noi saremmo finiti come molti fratelli che non comunicano - un giorno ci saremmo salutati e incontrati solo per poco tempo all'anno, per le ricorrenze di famiglia e le vacanze. La vera personalità di Harvey venne fuori qui. Forse è un paradosso che dovevano accadere questi eventi drammatici per stabilire una relazione di affetto fra di noi, ma è la verità. Lui si stava aprendo su tutto: le sue emozioni, il modo di guardare gli altri e, soprattutto, sulla nostra famiglia. Due persone completamente diverse e lontane, sono adesso profondamente unite.

Il paragone che ha fatto fra il contadino e noi è molto interessante. È assolutamente vero che all'inizio nessuno sapeva che ci saremmo incontrati ogni giorno solo per parlare e ascoltarci nel mezzo di una foresta.

“Avete sentito la notizia? C'è una nuova ragazza che verrà nella casa.”

Disse Laura velocemente come qualcuno che ha appena ricordato un pensiero e non vuole dimenticarlo di nuovo.

“Io credo che arriverà lunedì.”

Laura era l'informatrice. Non importa cosa vuoi sapere, è molto probabile che lei conosca la risposta. Questo è possibile perché Laura è una delle ragazze preferite di Miss Owen. Fa tutto come gli altri ma la signorina vede qualcosa in lei. Infatti le dà sempre più cibo e le lascia scegliere la sua stanza. Spesso le troviamo sedute a parlare nella sala da pranzo. Può sembrare che lei viva una vita migliore rispetto agli altri ma, per contro, se qualcosa disturba la signorina, ci va di mezzo Laura. Quindi alla fine, tutti i benefici ricevuti risultano inutili.

“Non abbiamo avuto dei nuovi arrivati per molto tempo. Sai qualcosa su questa ragazza?”
Chiese Arthur per semplice curiosità.

“E' molto interessante perché non è una nuova arrivata. È sua nipote.”

Ci guardammo pieni di sorpresa. Cosa farà sua nipote qui? La signorina Owen la farà lavorare per ore come noi? C'erano molte domande che volevamo fare a Laura ma questa era l'unica informazione che aveva. Alzò le braccia e disse: “So solo che si chiama Cecily.”

“Mi dispiace interromperti perché è veramente interessante e vogliamo saperne di più ma ...”

Ethel si alzò e la sua espressione mostrava preoccupazione.

“Siamo qui da molto tempo ma Jesse non è arrivato. Inizio a pensare che gli sia successo qualcosa.”

Erano pochi i momenti in cui dimenticavo che Jesse non era presente ma durante l'ora precedente avevo sperato che sarebbe apparso da un momento all'altro.

“Dovremmo fare qualcosa. Andiamo e cerchiamolo o torniamo in casa per vedere se è lì.”

Tutti erano silenziosi. Sapevamo che probabilmente non gli era successo niente di brutto ma in noi c'era un pungolo che ci spingeva a fare qualcosa.

“Bene, penso che dovremmo andare a casa. Anche se sappiamo come arrivare qui a occhi chiusi, non siamo mai stati nel fitto della foresta senza Jesse. Tornare a casa è la prima cosa da fare,” dissi.

Prendemmo tutti le nostre coperte e ci dirigemmo verso la casa.

Di solito ci vogliono circa venti minuti per attraversare questo tratto di strada nella foresta che consente solo a due persone di camminare l'uno a fianco dell'altro. Arthur, che era davanti al gruppo, si fermò all'improvviso.

“Aspettate, sento qualcosa!”

Non era molto forte ma si capiva cosa fosse. E.... si stava avvicinando verso di noi.

“Ehi ragazzi, cosa state facendo qui?”

Anche senza vederlo chiaramente per via degli alberi, riconoscemmo Jesse dalla voce. Aveva il respiro pesante e camminava lentamente verso di noi. Prima di incontrarci stava correndo.

“Mi dispiace di essere in ritardo ma...” si piegò in avanti per riprendere fiato “...ma ho fatto qualcosa di sorprendente. Ve lo dirò fra un secondo... Domani ho intenzione di fuggire, ma...”

Eravamo troppo sorpresi per dire qualcosa. Jesse era noto per essere imprevedibile ma nessuno si aspettava tutto questo.

“Cosa?” Daisy fu la prima a interrompere il silenzio.

“Cosa intendi con ‘ho intenzione di fuggire?’ Sei pazzo? Non la farai mai franca con chi si occupa della struttura...”

La voce di Daisy era un misto di rabbia e paura.

“Non ho finito, Daisy!”

Le sorrise in modo fraterno e continuò: “Tutti voi verrete con me.”

Poiché non eravamo lontani dalla terra gorgheggiante, tornammo indietro e Jesse ci disse di sederci.

“Innanzitutto vi chiederete come mai oggi non sono arrivato puntuale. Ieri, mentre facevamo il raccolto, mi sono diretto verso l'autista che stava per prendere le verdure. Ha circa venti anni e io ho pensato che fosse la nostra unica possibilità e così ho fatto un tentativo.”

“Ciao, sono Jesse.” Mi guardò e mi strinse la mano con un sorriso.

“Piacere, Jesse. Ti posso aiutare in qualche modo?” Abbiamo iniziato a parlare e ho scoperto che sarebbe tornato il giorno dopo, ma non il giorno dopo ancora. Anche lui è un orfano. In breve gli ho raccontato tutto sulla vita che facciamo qui. E prima che io gli chiedessi se ci poteva portare via, mi dice: “Vuoi fuggire, vero? Non sei il primo che è scappato da qui, amico.”

Mi ha raccontato che qualche anno fa un ragazzo della struttura voleva che lo aiutasse a scappare e, conoscendo le dure condizioni di quel luogo, lo fece.

Ralph sussultò: “Aspetta, c'era un ragazzo che è scomparso nei boschi e non sono riusciti a ritrovarlo. Pensi che...”

C'era una scintilla di sorpresa negli occhi di Ralph mentre diceva queste parole.

“Esatto. Sono certo che era lui. L'autista me lo ha descritto e in quel momento ho capito.”

Anche se l'idea di scappare era sempre stata nella mia testa, non l'avevo mai espresso a voce alta perché non c'era modo di realizzarla.

Jesse ci disse che dopo il raccolto di oggi quando era tornato a casa era stato con Michael, questo era il nome dell'autista, e avevano discusso i dettagli di quello che avrebbero fatto l'indomani. Domani sarà l'ultima volta che viene a prendere le verdure per questa stagione e non ce ne saranno altre. Il suo furgone è abbastanza grande da nasconderci tutti. Nessuno dei proprietari viene mai a controllarci nei campi. Vengono solo una volta al giorno, a mezzogiorno, per vedere il lavoro svolto. Questo vuol dire che sarà molto facile per noi nasconderci dentro il furgone dopo il lavoro e non rivedere più la casa degli orrori.

“Dove andremo?” Questo era il pensiero che mi angosciava mentre Jesse spiegava il piano.

“Tutto quello che abbiamo è nella casa e siamo solo bambini con nessuno che si prenda cura di noi.”

“Questa è la parte più sorprendente. Michael mi ha detto che suo zio ha un'impresa di successo e lui e sua moglie sono molto soli. Vivono in una casa enorme e tutti i loro figli grandi sono andati via anni fa. Desiderano qualcuno che riempia nuovamente la loro casa di gioia.”

Queste parole suonavano come una musica celestiale. Era un'occasione perfetta, di quelle che trovi raccontata solo nei romanzi. Ma non tutti erano convinti.

“Come puoi essere sicuro che lo zio di Michael o di chiunque lui stia parlando non è un'altra persona crudele che possiede una fattoria e vuole lavoratori gratis?”

Ethel aveva ragione. Conoscevamo appena Michael e ora improvvisamente lui ci voleva fare vivere in una favola?

“Non lo so Ethel. Veramente non so. Ma io domani andrò. Questo posto non è adatto a noi e forse... forse le nostre vite saranno migliori lì. Anche se non sappiamo dov'è! Allora...venite con me?”

CAPITOLO 2

Dopo che Jesse andò a dormire, l'intero gruppo cominciò a discutere del piano. Ralph fu il primo a porre una domanda.

"Anne, che ne pensi? Credi sia una buona idea?"

"Forse sì o forse no..." Dissi. "Ma se non proviamo, non lo sapremo mai." Continuai con sicurezza.

"Ma la vera domanda è... siete sicuri di voler andare con Jesse? Sapete tutti che solitamente prende decisioni affrettate e avventate. Inoltre non sappiamo se Michael sia alleato della signorina Owen e non abbiamo modo di accertarcene." Le parole di Ethel erano veritiere.

Potevo intuire che non sarebbe stata una decisione facile da prendere per il gruppo. Loro avevano paura ma io no. Io sapevo cosa volevo e questo era il nostro unico modo per ottenerlo. Dovevamo almeno provarci!

"Non sappiamo quanto Jesse ci abbia pensato. La verità è che questo è l'unico modo per fuggire da questo posto orribile" ho detto, cercando di convincerli.

Ho guardato Harvey ma lui ha abbassato gli occhi. Stavo perdendo ogni speranza di scappare, quando Harvey disse sotto voce:

"Penso che la cosa migliore da fare sia quella di avere un piano di riserva se le cose dovessero andare male, perché non sappiamo per certo se possiamo fidarci di Michael."

"Harvey ha ragione, forse è tutto un trucco della signorina Owen per vedere se vogliamo scappare dalla fattoria o no", osservò Laura, sempre preoccupata di tenerci al sicuro. Per lei era difficile prendere questa decisione.

"E cosa ne pensi, Daisy?" chiese Ralph. Potevo sentire che era sempre più preoccupato.

Daisy non ci mise molto a rispondere; era sicura che quella fosse l'unica possibilità che avevamo per scappare.

"Voglio solo andar via da questo posto orribile! Se ci fidiamo ciecamente di uno dei nostri amici per una volta, forse andrà bene."

Arthur era ancora titubante ma sapeva che se volevamo avere un'opportunità dovevamo farlo insieme.

"Personalmente sono d'accordo con Ethel. Perché dobbiamo credere ad un ragazzo di cui fino a trenta minuti fa non sapevamo nulla? Non penso che sia una buona idea, ma se tutti voi andrete...allora verrò anch'io! Non rimarrò qui senza di voi."

Tutti tacquero. Non era una scelta facile e le nostre vite dipendevano dalla decisione che avremmo preso. Per me la scelta era chiara, meritavamo una vita e nell'orfanotrofio non l'avevamo. Dopo un lungo silenzio, Ralph decise di contare chi era d'accordo e chi no.

"Io ed Ethel no, Arthur, Harvey e Laura forse, Daisy e Anne sono totalmente d'accordo", disse Ralph. Chiuse gli occhi e continuò: "Sto cominciando a pensare all'altra possibilità, la possibilità di restare qui e continuare lavorare per la signora Owen e questo non mi piace affatto. Quindi ho cambiato idea e sono d'accordo con Daisy."

Ci guardammo tutti, sapendo che non si sarebbe tornati indietro. Oggi era la nostra ultima notte in orfanotrofio. Domani, a quest'ora, saremmo stati liberi. Non riuscivo a nascondere la mia felicità. Ma non tutti erano così convinti. Laura guardò il gruppo e chiese:

"Ragazzi, ricordiamoci dell'idea di Harvey di pensare ad un altro piano se le cose andassero male!"

Così iniziammo a pensare a un piano di riserva. La prima cosa che decidemmo fu quella di trovare un modo per comunicare fra di noi senza l'uso di parole. Così pensammo che se qualcuno avesse percepito un pericolo, avrebbe fischiato. Poi abbiamo parlato del camion e di quanto fosse importante essere tutti lì prima di salire. Arthur, che agiva ancora una volta come se fosse il capo, era quello che se ne assunse la responsabilità: si sarebbe assicurato lui che ci fossimo tutti. E infine, cosa sarebbe successo se tutti fossimo stati pronti per salire sul camion ma Michael non ci volesse più aiutare come aveva promesso? Questa parte del piano era molto difficile da stabilire. La paura cresceva in noi sempre più forte. Cercavamo di pensare a tutte le situazioni probabili ma era impossibile prevedere sempre come comportarsi! La sola cosa che ci confortava era che stavamo agendo tutti insieme. Noi eravamo amici. Eravamo l'unica famiglia che ognuno di noi avesse, quindi non c'era nessun pericolo che qualcuno potesse essere lasciato indietro.

CAPITOLO 3

Il primo raggio di luce ci svegliò abbastanza presto la mattina successiva. A colazione potevo percepire la tensione. Nessuno parlava e non ci guardavamo nemmeno. Temevo che il gruppo decidesse di non andare. Quindi, dopo colazione, ho portato Harvey in uno spazio tranquillo. Dovevo assicurarmi che mio fratello volesse ancora scappare da quel posto orribile.

“Harvey, vieni qui!” Sussurrai. Mi guardò in modo strano, ma acconsentì. Ci incamminammo lentamente verso la piccola e silenziosa palude accanto all’orfanotrofio. Ci sedemmo per parlare un po’.

“Ehi, Harvey, posso chiederti una cosa?”

“Sì, certo. Dimmi.” Rispose esitante.

“Beh, stavo pensando... sei sicuro di voler scappare? Non lo so, ieri ti ho visto un po’ dubbioso.”

“Oh no, è solo che... non lo so, avevo dei dubbi. Ma stai tranquilla. Sono proprio deciso a scappare da questo inferno.”

Sospirai di sollievo. “Questo non è l’inferno, questo è anche peggio dell’inferno!”

Andammo direttamente nei campi per iniziare a lavorare. Tutti erano già lì. Dovevamo lavorare ancora qualche ora prima che iniziasse il piano. Il tempo passava lentamente, le ore sembravano eterne. Era una giornata così strana e inoltre faceva molto caldo. Fummo sopraffatti dal lavoro che dovevamo fare. Pensavo che non saremmo arrivati all'ultimo momento della giornata. Nessuno parlava. Nessuno ha detto una sola parola agli altri. Stavamo tutti aspettando il momento di lasciare questo posto terribile. Potevo notare che erano tutti davvero stanchi.

Quando finimmo di lavorare, mentre tutti gli altri bambini iniziarono a rientrare in orfanotrofio, noi restammo lì ancora un po’, fingendo di dover ancora finire il nostro lavoro. Io sorrisi felicemente a Daisy. Era il momento di lasciare quel posto. Ero pronta a ricominciare la mia vita. Finalmente ci incamminammo verso il furgone dove Michael ci stava aspettando. Ma improvvisamente, Laura disse:

“Un momento, una così grande emozione mi ha provocato la necessità di andare in bagno.”

“Ah, non perdere troppo tempo. Noi ti aspetteremo nel furgone,” risposi.

Ognuno di noi era così eccitato che non pensammo alle conseguenze se qualcuno si fosse allontanato dal gruppo in quel momento critico. Arrivammo al camion e vi saltammo dentro.

Il tempo passava e Laura mancava ancora. Ho iniziato a preoccuparmi veramente, non riuscivo a capire cosa le fosse successo. Tutti noi eravamo stupiti che Laura non fosse ancora tornata. Il silenzio si interruppe improvvisamente perché tutti iniziammo a parlare a voce alta. Tutti parlavamo ma nessuno ascoltava l’opinione degli altri.

Jesse decise di andarsene in quell’esatto momento. Arthur voleva tornare indietro a cercare Laura. Harvey e Ralph non volevano lasciare Laura indietro, ma non volevano neppure scendere dal camion. Ethel iniziò a piangere e provò ad andarsene via, ma Daisy non la lasciò scendere. “Tutti zitti!” urlai. “Abbiamo promesso che non lasceremo nessuno indietro. Presto arriverà!” Dissi speranzosa.

Tutti eravamo d’accordo. Ma l’emozione di pochi minuti fa era finita. Ora sembravamo solo preoccupati e impauriti. Sembrava che sapessimo già che il nostro piano sarebbe fallito.



Ad un tratto Michael indicò qualcuno ed esclamò:

"Chi è? Merda, sta arrivando con un fucile!"

Guardai nella direzione indicata da Michael. C'era Miss Owen con altri quattro uomini dietro.

Miss Owen era l'unica con un fucile, ma ero lo stesso molto spaventata. Potevo scorgere la sua faccia: era rossa di rabbia e aveva gli occhi furiosi!

"Corri, corri, corri Micheal! È la signora Owen," gridò Ethel.

"E Laura? "Chiese Harvey con la faccia inorridita.

"Non possiamo lasciarla qui!"

"Non possiamo neanche stare qui!" Replicò Daisy. "Torneremo più tardi a prenderla."

Micheal aveva paura quanto noi. Avviò il camion e iniziò a guidare più veloce che poteva. Proprio così, stavamo scappando. Mi sono sentito sollevato. Ma all'improvviso: "Bang, Bang!" La signora Owen stava sparando alle ruote del camion.

Un proiettile colpì la ruota anteriore destra del camion. Questo urtò violentemente contro un albero e Michael, purtroppo, morì sul colpo. Iniziammo tutti a urlare disperatamente e la situazione divenne molto confusa. Harvey aprì la porta del camion e tutti ci dirigemmo verso la parte anteriore del veicolo. Potevamo vedere il finestrino totalmente frantumato e sangue ovunque. Ero scioccata, non potevo credere che Michael fosse morto.

Quindi, ci guardammo negli occhi e sui nostri volti si poteva leggere una grande preoccupazione. Notammo subito che la signora Owen correva veloce e rabbiosa verso di noi. Non potevamo scappare perché lei era già vicina, quindi ci arrendemmo. Era triste pensare che la nostra unica possibilità di fuggire dall'orfanotrofio fosse andata in frantumi.

La signora Owen giunse velocemente insieme agli altri quattro uomini. Ci afferrarono per le magliette e ci portarono verso la porta principale dell'orfanotrofio.

Rimanemmo lì in silenzio, mentre la signora Owen ci guardava con un'espressione crudele.

Additandoci, si mise ad urlare: "Cosa ci facevate là?"

"Siamo mortificati, volevamo solo vedere cosa c'era fuori." Ho detto. "Non stavamo facendo niente di male."

"È vero, non abbiamo fatto niente. Volevamo solo uscire per qualche ora," continuò Ethel.

Era chiaro che la signora Owen non credeva a quello che stavamo dicendo. Si è avvicinata a noi gridando: "Non mentitemi, sono stufa!"

"Te l'abbiamo già detto," sussurrò Jess, per niente convincente. Ecco fatto, il nostro piano di fuga era ovviamente svanito e ora eravamo nelle mani della signorina Owen. Daisy ci ha provato un'ultima volta.

"Per favore, siamo solo bambini. Volevamo andare fuori da questo posto per poco tempo!"

All'improvviso, come se avesse capito come punirci, la signorina Owen sorrise.

"Laura, cara, vieni qui. Non possono vederti laggiù." E dal nulla è apparsa Laura, l'abbiamo guardata tutti sorpresi. Aveva gli occhi gonfi e le guance rosse. Mi ci è voluto un minuto per capire cosa fosse successo! Laura era una spia. Non era andata in bagno, voleva solo raccontare del nostro piano alla signorina Owen. Sapeva che lei le avrebbe creduto, sapeva anche che la signorina Owen le avrebbe concesso più privilegi.

"Laura... che è successo? Per favore, non..."

Harvey non riusciva più a parlare e scoppiò in lacrime. Era chiaro a tutti che il motivo per cui non ce l'avevamo fatta era perché avevamo deciso di aspettarla.

Guardavamo tutti in basso, addolorati per essere stati traditi! La signorina Owen ha approfittato di quel momento di disperazione. Le parole sono uscite dalla sua bocca molto facilmente, come se si stesse davvero godendo ogni secondo.

"Laura, angelo, cosa dobbiamo fare? Dovremmo punirli?"

Laura guardò inorridita la signorina Owen e scosse la testa.

"No! Per favore, non fatelo!" Gridò Laura.

La signorina Owen continuò con il suo malizioso piano.

"Sss, piccola, non piangere. Hanno cercato di scappare e ora dobbiamo punirli. Non preoccuparti, so che per te è difficile, forse avrai bisogno di un po' di riposo domani. E se domani non lavorassi e dormissi di più?"

Ci siamo tutti guardati l'un l'altro. Sapevo cosa stava provando a fare la signorina Owen. Voleva dividerci, in modo tale che nessuno si fidasse più dell'altro, rendendo più facile prendere il controllo su di noi. Avevo capito le sue intenzioni e non gliel'avrei data vinta.

“So cosa stai cercando di fare, ma non raggiungerai il tuo scopo! Noi siamo una famiglia, ci guardiamo le spalle a vicenda. Non romperai la nostra amicizia, non importa quanto impegno ci metterai per riuscirci.” Osai dire.

“E’ così!” Replicò mentre il suo sorriso svaniva per un attimo.

“Forse quello di cui avete bisogno è di stare un po’ di tempo separati. Sì, è quello che farò!”

La signorina Owen guardò gli uomini che stavano ancora aspettando lì vicino, e disse loro:

“Chiudeteli separatamente nelle stanze al piano di sotto”.

CAPITOLO 4

Ero così arrabbiata! Veramente arrabbiata! Ero chiusa in questa stanza da tre giorni. La mia mente non riusciva ancora ad accettare che il fallimento della nostra fuga fosse legato al tradimento di Laura. L'unica cosa che sapevo era che Laura ci aveva tradito. Aveva detto: «Devo andare in bagno, sarò veloce». Ma aveva pensato solo alla sua vita. Era stata così egoista! Come aveva potuto farci una cosa del genere? Eravamo amici e condividevamo tutto. Ero furiosa con lei! Se un giorno chiederà il nostro perdono, non loavrà. È così facile odiare qualcuno.

La mia stanza era piccola, umida e puzzava. La mia vecchia stanza non era molto meglio ma qui ero sola. Prima potevo parlare con persone che erano veri amici. Mi erano realmente, sinceramente e profondamente mancati dal momento in cui la signorina Owen e i suoi scagnozzi ci avevano rinchiuso in stanze separate. Dopo tre giorni, conoscevo ogni minimo dettaglio della mia prigione. Era circa sette metri quadrati. Non molto grande in realtà. Direi, della stessa dimensione del bagno della signorina Owen. I muri erano rivestiti con una logora carta da parati blu. Prima della "grande fuga", pensavo che i gusti della signorina Owen in fatto di decorazioni non fossero così terribili. Mi sbagliavo! C'erano disegnati un sacco di fiori come rose e petunie. Questi fiori sullo sfondo blu erano una vista dolorosa per i miei occhi. Questa particolare associazione di colori rifletteva una totale mancanza di gusto.

In un angolo della stanza c'era il letto, o meglio la tavola sulla quale avevo dormito queste notti. In un altro angolo c'era uno sgabello: marrone, semplice, con quattro gambe. Un semplice sgabello, come ho detto. Accanto allo sgabello, un vaso da notte. E finalmente, la cosa più importante...una piccola finestra a forma di mezza luna. Da qui, potevo vedere un po' di mondo, la foresta e tutto quello che avevo sempre voluto scoprire. La vista era offuscata dalle sbarre e da un palo, messi lì per non farmi fuggire. Era così inutile! Mi trovavo in una specie di scantinato ed era impossibile fuggire attraverso la finestra.

Sentii un rumore di passi nell'ingresso. Era uno dei sequestratori o Laura, la nuova signorina Owen? Optai velocemente per la prima ipotesi perché i passi erano troppo pesanti per essere di Laura. Infatti, i suoi erano incerti e timidi, e la rendevano facilmente riconoscibile. Il suono della chiave nella toppa, annunciava che la porta stava per essere aperta. Entro tre secondi avrei saputo chi stava per entrare.

La porta si aprì lentamente. Non fui molto sorpresa di vedere "Nasone", il più simpatico dei miei sequestratori. Gli avevo dato questo soprannome per via del suo naso lungo circa sette centimetri. Se non riuscite a immaginare quanti sono sette centimetri, diciamo che era della lunghezza del dito indice. Aveva portato del cibo: una ciotola con una grossa fetta di pane. Non pensavo che la mia fetta di pane potesse essere così grossa, ma era una buona notizia e non mi lamentai. Con un piccolo sorriso ma senza dire una parola, lasciò la ciotola sullo sgabello. Sapeva perfettamente che avrei mangiato il pane non appena la porta si fosse chiusa.

«Mangia velocemente. Torneremo tra quindici minuti», disse.
E la porta si chiuse.

Si sentiva il suono dei passi di "Nasone" che percorreva il corridoio. Aprì la porta del mio vicino. Lasciò cadere il pasto, e proseguì.

Guardando la mia ciotola, realizzai che era ora di pranzo e non di colazione. Stavo perdendo il senso del tempo, ma ero certa di essere rinchiusa lì da tre giorni.



Improvvisamente sentii battere tre colpi sul muro. Era il segnale che significava «Come stai?». Risposi immediatamente con il segnale «Sto bene». Ero molto emozionata perché, essendo rinchiusa da tre giorni, sentivo un senso di oppressione al cuore. Subito dopo, sentii un altro segnale. Quattro colpi contro il muro battuti da mio fratello che annunciavano che anche lui stava bene! Poi sei colpi, uno singolo, e altri tre. Il mio vicino aveva visto qualcosa di strano ed era preoccupato....

Naturalmente, questo è quello che capivo io, perché c'erano errori nel codice. Comunque, l'intuito mi diceva che questo era ciò che mio fratello voleva dirmi.

Ma cosa significava questo strano segnale? Aspettai qualche minuto ma Harvey aveva già interrotto la comunicazione. Leggermente rassicurata, guardai attraverso la finestra sporca e, nonostante il grosso palo che ostruiva la mia vista, vidi una piccola luce nel cielo. Sbattei le palpebre e dopo aver guardato di nuovo il cielo, avrei potuto giurare che la luce si fosse mossa! Sbattei di nuovo le palpebre ma era scomparsa. Provai ad aprire la finestra ma era chiusa. Sicuramente anche mio fratello aveva visto la luce e aveva pensato che fosse importante avvisarmi...

«Che sta succedendo?», mi chiesi, "Cosa è questa luce misteriosa nel cielo? Forse è solo una stella? Ma si sta muovendo! Può essere qualcos'altro?" — Aveva ragione Harvey a essere preoccupato oppure no?

Mi ero stancata di stare con la schiena curva. Mentre mi massaggiavo la spalla, sentii un rumore forte simile a quello di un motore e di un'elica. Ero così sorpresa che mi allontanai velocemente dalla finestra. Il palo ostruiva ancora la mia vista ma adesso potevo vedere le luci avvicinarsi. Sempre più vicino! Fui presa dal panico, provai a chiamare gli altri ma il rumore del motore sicuramente impediva loro di sentirmi. Ero spaventata. Che stava succedendo? Sapevo che era un aeroplano. Ma perché era lì? La guerra? Pensavo fosse impossibile! Londra era molto lontana! Provai a rassicurarmi convincendomi che forse era un aereo amico. Improvvisamente sentii un urlo seguito da una terribile esplosione. E poi niente.

Erano tutti lì con me. Ethel, Jesse, Daisy, Ralph, Arthur, Harvey. Tutti, tranne Laura, ovviamente. Eravamo troppo scossi per gioire della situazione!

Tutto intorno c'erano rovine fumanti e detriti causati dall'esplosione. Ero stanca, molto stanca! E improvvisamente vidi una sagoma in lontananza che si avvicinava sempre di più! Urlai, chiamai, ma la figura misteriosa era scomparsa in mezzo al fumo e alle macerie del bombardamento aereo. Mi guardai intorno e vidi che i miei amici avevano la mia stessa espressione, disperazione e incapacità di capire quello che ci stava accadendo.

CAPITOLO 5

Eravamo tutti confusi. Quella figura che a malapena si intravedeva tra la polvere si era incamminata a passo rapido verso di noi. Era la signora Owen che si voleva assicurare che fossimo ancora lì?

In ogni caso tutti eravamo decisi a scappare, anche se non avevamo comunicato tra di noi. Per questo genere di cose avevamo sviluppato una sorta di telepatia, uno sguardo bastava.

Non so per quanto tempo correremo, io in testa al gruppo e Harvey dietro di me. Sapevo che era lui dal profumo molto particolare, di giglio, e allo stesso tempo sentivo gli altri correre a perdifiato. Stavamo andando nell'unico posto sicuro per noi: la terra gorgheggiante.

Sapevamo già che questo giorno sarebbe arrivato e, nel corso dei mesi, avevamo raccolto viveri e attrezzi per sopravvivere nella foresta.

Per quanto mi riguarda avrei potuto correre per un'altra mezza giornata. Dopo la confusione del primo momento ero pronta a tutto pur di essere finalmente libera.

La mia mente si era come straniata dal corpo e non avevo più il senso del tatto; era come se stessi volando, veleggiando in un mare calmo ma con un vento a favore, verso una vita migliore!

Non eravamo molto lontani dalla radura, quando ad un tratto Daisy cadde con un tonfo sordo. Non c'era molto tempo per fermarsi. Arthur, il più possente fra di noi, prese sulle spalle la piccola Daisy. Mentre ci rimettevamo in cammino rallentati da quell'infortunio, Arthur cercò di capire cosa fosse successo: Daisy era inciampata su una radice. Se fosse una semplice contusione o una frattura, questo non era dato sapere.

Naturalmente nessuno di noi aveva mai pensato di abbandonarla. Sarebbe stato come lasciare una sorella. E poi eravamo quasi arrivati...

La radura si aprì davanti ai nostri occhi improvvisamente...odorava di libertà, serenità e calma. Restammo a contemplare questo spettacolo come se fosse la prima volta. Guardavamo quel luogo con occhi nuovi, occhi di persone padrone del proprio destino! Non sapevamo esattamente cosa sarebbe successo, ma eravamo certi che l'avremmo deciso noi!

Daisy ci riportò alla realtà.

"Ahia!"

"Daisy fammi vedere la caviglia?" Le dissi.

Sotto le calze strappate si scorgeva un palloncino violaceo. Non avevo la più pallida idea di come avremmo curato quella frattura. Avevo paura.

"Ci serve un medico!"

"E come lo cerchiamo? Con Daisy in questo stato non riusciremo mai ad arrivare in un villaggio, e anche se ci riuscissimo non sappiamo se troveremo un dottore competente. Saremmo rallentati," esclamò Jesse.

Aveva ragione. Perfettamente ragione. Aveva ragione in un modo pietrificante. Quelle parole fredde, accompagnate da una voce un po' inquietante, avevano ucciso le nostre ultime speranze.

Per tutta la notte restammo a vegliare Daisy con turni di guardia, senza riuscire a calmare i brividi di dolore della nostra tenera, piccola e indifesa amica. Anche se avevamo predisposto rifugi sugli alberi, certamente più comodi delle spoglie brandine dell'orfanotrofio, non credo che nessuno di noi sia riuscito a chiudere occhio quella notte.

Fu solo la mattina che Jesse ebbe la più brillante delle idee: Ethel, Arthur e Ralph sarebbero rimasti con Daisy. In particolare, Arthur sarebbe sceso a terra a controllare il territorio, Ralph

avrebbe cercato dell'acqua, mentre Ethel si sarebbe presa cura dell'infortunata. Io, Harvey e Jesse saremmo andati a cercare un dottore.

Chissà in che punto preciso del "countryside" inglese ci trovavamo!

La ricerca cominciò all'alba, con l'arduo compito di scavalcare la rete elettrificata. A questo scopo, nel corso dei mesi trascorsi nella terra gorgheggiante, avevamo costruito una scala di legno. Facendo molta attenzione e, a dirla tutta, nonostante una piccola bruciatura nel sedere di Harvey, riuscimmo ad attraversare la recinzione dell'orfanotrofio.

"Se la Owen lo sapesse..." disse Jesse dando voce ai miei pensieri.

"ZITTI!" ci rimproverò Harvey.

Un camion si stava avvicinando rapidamente. Sul cruscotto c'era scritto Michael&Co.

'Sarebbe stata la nostra salvezza? Era un uomo di Mrs. Owen?'

Le domande affioravano nei nostri pensieri come i funghi dopo una pioggerellina autunnale. Ci guardammo, complici. Era la nostra telepatia che, nonostante tutto, ci veniva in aiuto, indelebile come la nostra unione.

Decidemmo di fermare il camion. In effetti non serviva rivelare che eravamo scappati. Bastava inventare una scusa qualsiasi. Non fu difficile convincerlo.

Non vorrei giungere a conclusioni affrettate ma, forse, il conducente era parente di Michael.

Forse proprio lo zio di cui Michael aveva parlato a Jesse.

Il camion ci condusse in un piccolo paese, dove, in effetti, c'era un dottore.

Un'ora dopo eravamo nello studio del dottor Russel e gli avevamo raccontato della caduta della nostra amica.

"Ragazzi, è una situazione molto grave. Dalla vostra descrizione penso si tratti di una frattura scomposta. Non c'è un minuto da perdere!"

CAPITOLO 6

“Dottore, guarirà vero?” chiese Ethel piangendo.

La solita frignona. Eravamo sulla piattaforma più grande tra quelle che avevamo costruito. Daisy era dolorante. Dormiva, ma, per quanto ne sapevamo, poteva anche essere svenuta.

Il dottore rispose: “Certo, ma il periodo di guarigione non sarà sicuramente breve. Adesso devo tornare ai miei pazienti, se avete bisogno non esitate a chiamarmi”.

“Ragazzi non possiamo restare qui, dobbiamo trovare un modo per andarcene,” disse Arthur quando il dottore se ne fu andato.

Rischiavamo molto, soprattutto se la signora Owen avesse fatto una passeggiata nella sua proprietà. Certo non sapeva delle piattaforme sugli alberi, potevamo sperare che non le vedesse. Sorgeva un altro dubbio: era ancora viva? Oppure, quando la casa era crollata, aveva portato con sé oltre alle mura anche la vita di Mss. Owen?

Questo dubbio non ci faceva stare sereni. Ognuno di noi aveva pensieri diversi e contraddittori sulla sorte dell'orfanotrofio e dei suoi abitanti.

Il silenzio era opprimente. Mi sono tornati in mente tanti momenti della mia infanzia, forse per la noia: mamma che danzava con me in braccio, ed io ero così piccola che non so come me ne ricordi ancora; i giochi a palla con Harvey e i pranzi con la nonna. Una realtà così lontana che sembrava appartenere ad un'altra vita. Una vita ormai triste e che volevo risplendesse di nuovo!



I giorni passavano monotoni, tra turni di guardia, gemiti di sollievo quando Daisy prendeva l'antidolorifico e di dolore quando il suo effetto svaniva. L'effetto durava 12 h e preferivamo somministrarle la medicina durante la notte per farla dormire serena. La caviglia si era

sgonfiata e, quasi certamente, in una settimana sarebbe guarita. Beh, ci mancava solo che non guarisse dopo un mese e mezzo ferma!

La nostra storia ebbe una svolta. Venivano segnali di fumo dalla casa. Letteralmente. Il camino del forno fumava. Possibile che avessero ricominciato a fare il pane solo ora? Che cosa era successo? Nessuno parlò. Avremmo sicuramente finito col decidere di andare in avanscoperta e Daisy sarebbe stata tagliata fuori. O tutti, o nessuno! Poi sentimmo dei motori. Camion andavano e venivano continuamente dalla residenza. La stranezza era tale che stavamo, in cuor nostro, impazzendo di curiosità. I tic nervosi e gli sguardi continui nella direzione della casa, tutto indicava la nostra impazienza. Ancora una volta non ci potevamo muovere dalla nostra postazione.

Quando Daisy guarì, il dottore gli fece una rapida riabilitazione. Passava i suoi giorni a fare esercizi per la caviglia in modo da tornare velocemente in forma.

L'esplorazione ci prese tutti nell'animo, con un'eccitazione mista a paura. La foresta sembrava infinita sotto i nostri piedi. A ogni scoiattolo che saltava da un ramo all'altro trasalivamo e trattenevamo il sospiro. Poi la foresta si aprì di fronte ai nostri occhi. L'orfanotrofio era per metà distrutto ma per il resto era abitabile. Rumori di stoviglie provenivano dalla mensa e il camino fumava. Senza alcun dubbio l'edificio era abitato e da più persone, visto che il tavolo esterno era apparecchiato per quattro. Le rovine si trovavano sul lato destro. Qualcosa però non tornava. Le mura distrutte non avevano segni di polvere da sparo. E poi una bomba avrebbe distrutto tutti i dintorni. Invece non solo noi eravamo ancora vivi ma anche metà dell'orfanotrofio era integro. L'idea della bomba era stata una conclusione affrettata. La curiosità era irrefrenabile. È vero, avremmo dovuto essere cauti. Ma nella nostra ingenuità ci spingemmo verso quelle mura distrutte.

Un rottame di qualcosa di simile ad un aeroplano giaceva, coperto di polvere, tra le rovine.

Solo una parola: "Inaspettato!" commentai.

"Inaspettato? Incredibile direi!" Anne era impietrita.

"È un aliante" Arthur ruppe il silenzio.

"Eh?" Daisy disse ciò che tutti pensavamo.

"Non è un aereo. Qualche anno fa ho letto che questi velivoli più piccoli sono alianti a due posti. Non hanno motore, utilizzano le correnti ascensionali dell'atmosfera."

"Ah chiaro. Avrò incontrato una corrente fredda, che lo ha spinto verso il basso e non è riuscito a riprendere il volo," ragionò ad alta voce Harvey.

L'aliante era completamente distrutto. Le ali erano state sbalzate via di quasi 10 metri e la parte interna era stata squarciata dai cocci di vetro rotto.

Inorriditi, notammo tracce di sangue ovunque.

Eravamo così assorti da non sentire i passi sulla ghiaia.

"Ciao ragazzi. Questo è mio fratello Anthony, era un generale dell'aviazione inglese ma dopo la frattura della gamba è stato congedato. Con il suo aliante mi ha portato mia nipote. Sarà felice di fare la vostra conoscenza..."

Miss Owen era lì con un sorriso falso, falsissimo, che nascondeva una rabbia demoniaca, accompagnata da un uomo sfortunato. Aveva la mano fasciata e la gamba malconcia. Mentre si avvicinava, zoppicava.

“... tanto siete tornati per restare, con le buone o con le cattive!”

Daisy aveva cominciato a correre. Bella idea. Contro quei mostri l'unica soluzione era la fuga disperata. Ce l'avrebbe fatta ad arrivare alla foresta se non si fosse stramazzata per terra in una pozza di sangue.

“Daisy...” Poi un sacco mi fu messo in testa e un sedativo mi addormentò, trascinandomi in un mondo di ombre.

CAPITOLO 7

Mentre la signorina Owen fermava Anne e Daisy, il resto del gruppo fuggì e raggiunse la radura che chiamavano la terra gorgheggiante, il posto dove si sentivano sicuri e dove potevano pensare a cosa fare.

Preoccupati, tutti cercarono di pensare a un piano per liberare le due ragazze.

Arthur ricordò loro del dottore che si era preso cura di Daisy quando era ferita.

“Forse possiamo chiedere aiuto al dottore?” Disse.

“Sì. Tu e io possiamo andare al villaggio mentre gli altri controllano la casa”, rispose Harvey, immediatamente.

Tutti approvarono, e i due ragazzi si diressero al villaggio. Quando arrivarono, andarono direttamente nello studio del dottore. Il signor Collins li ascoltò attentamente. Gli spiegarono tutto e gli dissero pure che il pilota dell'aliante sembrava essersi ferito durante l'impatto del velivolo. Gli raccontarono anche del modo in cui Anne e Daisy erano state catturate dalla signorina Owen e che Daisy era nuovamente ferita. Gli stavano chiedendo aiuto perché non conoscevano nessun altro al villaggio.

“Non vi preoccupate. Vi aiuterò. Dirò che ho sentito l'esplosione e mi offrirò di aiutare i feriti”, disse il dottor Collins.

Quando i ragazzi partirono, si diresse verso l'orfanotrofio preoccupato ma determinato a aiutare le ragazze. Giunto sul posto osservò la costruzione semi distrutta e i rottami dell'aliante. Bussò alla porta. La signorina Owen gli aprì e lo guardò stupita.

“Salve! Inizìo a dire il dottor Collins. Nel villaggio abbiamo sentito un forte rumore. Sembrava il rumore di un aereo che sta precipitando. Sono un dottore, così ho pensato di venire per offrirvi la mia assistenza. C'è qualcuno ferito?”

La signorina Owen, diffidente, cercò di liberarsi di lui. Gli rispose:

“Grazie, signore. Mio fratello era l'unico sull'aliante. Ha solo una ferita alla mano.”

Il dottore insistette per vedere il fratello della signorina Owen in modo da poter girare dentro la casa e vedere dove si trovavano le ragazze.

“Forse è meglio se do un'occhiata alla ferita. Non si sa mai...”

“Sta riposando, si sta riprendendo dall'incidente e non lo voglio disturbare”, disse la signorina Owen bruscamente.

Il dottor Collins non si diede per vinto e cambiò tattica:

“Sì, è meglio lasciarlo riposare. Bene. Sono un poco stanco per la camminata, Posso chiederle un tè, per piacere?”

La signorina Owen, fingendo di essere gentile, gli chiese di aspettare qualche minute mentre lei andava in cucina a preparargli una ricetta speciale.

Il dottore si mise ad aspettare ma appena la signorina Owen andò via, cominciò a gironzolare in mezzo ai ruderi della casa cercando di trovare un posto dove le ragazze potevano essere

tenute prigioniere. Scendendo giù per delle scale, si accorse che c'era una piccola stanza vicino alla cantina con un lucchetto alla porta. Con voce bassa, chiamò le ragazze.

“Daisy! Anne!”

Dall'altro lato, sentì due voci sommesse: “Siamo qui! Aiutateci!”

Il dottor Collins promise di ritornare il prima possibile e tornò nella stanza per aspettare il tè della signorina Owen. Mentre sorseggiava il suo tè, notò una ragazzina che lo guardava dalla porta della cucina. Ma quando stava per chiederle chi fosse, lei scomparve. Sospettoso, ringraziò la signorina Owen per il tè e andò via.

Proprio dietro l'angolo della casa c'era la ragazza che lo aveva osservato e che ora si dirigeva verso di lui. Gli diede un biglietto e fuggì via senza dire una parola.

Il dottor Collins incuriosito, lesse il biglietto e capì. Il biglietto diceva: “Sono Laura. Le due ragazze catturate sono in una piccola stanza vicino alla mensa e sono state fatte prigioniere per colpa mia. La signorina Owen, la proprietaria dell'orfanotrofio, mi ha ingannato, ma ora so che è una donna malvagia. Ci usa come forza lavoro. Per piacere, chiami le autorità mentre io cerco la chiave per liberare le mie amiche.”

Il dottor Collins corse al villaggio e si diresse verso la polizia locale per raccontare tutto e mostrare il biglietto della ragazza come prova.

Nel frattempo, però, Steven, il fratello della signorina Owen, aveva visto Laura dare il biglietto al dottore e lo aveva seguito. Quando capì che il dottore stava andando alla polizia, si avvicinò e lo attaccò alle spalle, colpendolo in testa con un bastone.

Il dottor Collins perse i sensi e Steven lo trascinò dietro alcuni cespugli. Poi cercò il biglietto e lo strappò lasciando i pezzi per terra. Ritornò all'orfanotrofio e raccontò l'accaduto alla sorella. Pensando che tutto fosse risolto, la signorina Owen cercò Laura, la prese con la forza e la rinchiuse insieme alle altre ragazze.

Nella piccola stanza, Laura, singhiozzando, chiese perdono alle amiche e disse loro di aver dato il messaggio al dottore che aveva promesso di aiutarle. Anne e Daisy cercarono di calmarla dicendole che oramai erano tutte e tre nella stessa situazione e che l'unica cosa da fare era quella di sostenersi a vicenda e di aspettare.

Nel frattempo, nella radura, tutti erano ansiosi di vedere se si scorgevano movimenti nell'orfanotrofio. Ralph, che era di guardia, aveva visto il dottore lasciare la casa e Laura che gli dava il messaggio ma anche l'uomo che lo stava seguendo.

Raggiunse gli altri velocemente e disse: “Ho visto il dottore andare via. Laura gli ha dato un biglietto e lui lo ha letto ma c'è un uomo sospetto che lo sta seguendo. Penso che sia il fratello della signorina Owen visto che non ci sono altri uomini nella casa.”

“Sì, deve essere lui. Dobbiamo assicurarci che non sia successo niente al dottor Collins fino a quando non parla con la polizia”, disse Harvey.

“Seguiamoli”, disse Arthur.

Ralph, Harvey, e Arthur partirono immediatamente per pedinare il fratello della signorina Owen da una distanza di sicurezza e raggiungere il dottore. Dopo un po' di tempo, non videro più il dottore e avevano capito che l'altro uomo stava camminando nella direzione opposta. Erano molto perplessi e quando l'uomo si fu allontanato corsero a cercare il dottore.

All'inizio non lo trovavano ma poi sentirono un debole lamento provenire da dietro i cespugli e si diressero in quella direzione. Il dottor Collins si stava riprendendo e si stava toccando la testa dolorante. Quando vide i ragazzi raccontò loro l'accaduto. Potevano ancora vedere i piccoli pezzi di carta per terra e li raccolsero tutti. Quindi si recarono alla stazione di polizia dove il dottor Collins e i ragazzi spiegaronò tutto all'ufficiale preposto; gli raccontarono delle ragazze catturate nella casa e del modo in cui la signorina Owen li sfruttava.

Il poliziotto decise di andare immediatamente all'orfanotrofio in modo che la signorina Owen e suo fratello non potessero avere il tempo di fuggire.

Nel frattempo, il dottor Collins si recò a casa per riprendersi, mentre i ragazzi insistettero per andare con la polizia dato che loro conoscevano il posto molto bene.

Due macchine della polizia con uomini armati e i tre ragazzi si diressero verso l'orfanotrofio. Quando arrivarono, il capo della polizia bussò alla porta, si identificò, disse che aveva ricevuto dei reclami e voleva dare un'occhiata in giro per vedere se fosse tutto a posto.

La signorina Owen cercò di fermarlo ma i poliziotti si fecero strada con la forza, attraversarono la mensa e scesero giù per le scale, raggiungendo la piccola stanza con il lucchetto descritta dal dottore.

Le ragazze che avevano sentito movimenti provenire dall'esterno e il rumore delle macchine della polizia, iniziarono a battere sulla porta con insistenza e a chiedere aiuto. Furono liberate e abbracciarono i ragazzi, piangendo e ridendo allo stesso tempo.

La polizia arrestò la signorina Owen e il fratello e controllarono se ci fossero altri bambini in quel luogo orribile.

Il gruppo della *Terra gorgheggiante* fu diviso: i ragazzi furono accolti in diverse famiglie, mentre Anne e suo fratello Harvey furono i più fortunati perché si poterono riunire alla madre che si era ripresa dall'esaurimento nervoso e ora era capace di prendersi cura di loro. I due fratelli non raccontarono alla madre tutto ciò che era loro accaduto. Questa era una parte della loro vita che volevano dimenticare. Ma c'era ancora qualcosa che volevano fare...

Dopo qualche di tempo, Anne riuscì a contattare tutti i ragazzi del gruppo e insieme decisero di tornare nuovamente alla 'terra gorgheggiante'.

Il posto dove *"il semplice atto di parlare con un'altra persona di cui ti fidi e a cui vuoi bene può curare la tua sofferenza"*, dove lei aveva imparato che *"I piccoli incontri nel mezzo della foresta, lontano dalle terribili vite che conducevano, erano l'unica cosa che dava loro la sensazione della felicità!"*

La terra gorgheggiante, così la chiamavamo. Una radura non tanto grande circondata da alti alberi e vicino a un fiume.

Fine

Disegni di

Annalisa Cavallaro

Arianna Galia e Giulia Gregoli

Chiara Tudisco

Carla Inserra e Ludovica Scibilia

Autori della parte italiana

Niccolò Albo

Alberto Campagna

Carla Inserra

Ludovica Scibilia